

La cura (del mondo)

Anna Cestelli Guidi

L'immagine è potente: la prua di una grande nave rompighiaccio fende la superficie bianca di un mare che possiamo immaginare essere quel mitico passaggio tra l'Alaska e la Siberia, che nel periodo più caldo unisce e collega i due oceani al Nord della Terra. È l'immagine iniziale del film documentario *In the same boat* di Rudy Gnutti, sulle grandi trasformazioni in atto nel mondo e sulle conseguenze economiche, socio-politiche, ma soprattutto ambientali, che ne potranno derivare.

Quest'immagine evoca un'altra nave, quella del progetto artistico-scientifico *Cape Farewell*, che dal 2003 salpa per lo stesso mare con un carico di scienziati e artisti per verificare di persona gli effetti del cambiamento climatico alla ricerca di una visione di futuro sostenibile che passi anche attraverso la visionarietà e la responsabilità etica degli artisti coinvolti. Alla stessa densità simbolica delle immagini di queste grandi navi che solcano i ghiacci, oramai in scioglimento, del grande Nord, appartengono anche le visioni apparentemente esuberanti e colorate dell'artista brasiliano Godà: mondi post-umani in versione surrealismo *tropical* che non rimandano né illustrano nulla all'infuori di sé, apocalissi gioiose di un pianeta Terra alla deriva, scaturite dall'immaginario onirico dell'artista. Si tratta di microcosmi autosufficienti e affollati, in cui animali fantastici – piovre giganti, razze, meduse, pesci, leoni, uccelli tropicali, pappagalli, fantasiose creature colorate – e piante esuberanti si intrecciano a residui di macchinari, oggetti a forma di missili, razzi, robot, meccanismi, ruote: tutta una meccanica obsoleta rattoppata e scalcnagnata, relitto disfunzionale di un'umanità che non c'è più. Le vene del pianeta sono ancora aperte, ma la natura e la macchina sembrano aver trovato una simbiosi per ricominciare a funzionare, a mettere in moto la Terra, una volta uscita di scena l'umanità.

Tramite un vocabolario pittorico tra l'astratto e il figurativo e un tratto naïve ornamentale che ricorda quello dei miniaturisti, l'artista inventa mondi e li compone in grandi partiture musicali in cui risuona lo sferragliare attraverso l'oscurità dell'universo. Come navi cibernetiche sospese nello spazio o galleggianti nel fondo dei mari, esse sono autosufficienti in virtù delle relazioni e dei processi che si innescano tra mondo organico e inorganico, metafore di nuove relazioni sociali e di potere più importanti dei singoli organismi.

Nelle *Invenzioni*, così il titolo di alcune serie pittoriche, Godà crea un alfabeto di forme e segni che ricorda le invenzioni segniche di altro grande artista dalle radici brasiliane, Öyvind Fahlström. Per entrambi l'opera d'arte è concepita come un organismo vivo e in movimento in cui ogni segno è una cellula vivente con un proprio carattere e una propria autonomia. Entrambi appartengono alla genia di quegli artisti "scienziati del mito", creatori di un nuovo immaginario linguistico tramite cui dar forma a "grandi allegorie ermetiche", come scriveva il critico svedese Pontus Hultèn sempre a proposito di Fahlström, sulla civilizzazione del presente.

Poiché di questo si tratta anche per le apocalissi gioiose di Godà, allegorie visive che riflettono sulla necessità, oggi sempre più urgente, di attivare quella modalità ecologica condivisa di cui parlava già Gregory Bateson, in cui ciò che conta sono i legami esistenti e le influenze reciproche tra le diverse componenti di un unico organismo, all'interno di uno stesso campo. Un organismo che, come ci indica il segno ossessivo e struggente delle *Invenzioni*, è oggi il nostro pianeta, la Terra, bene comune a rischio di estinzione da salvaguardare insieme, poiché, come ricorda il titolo del film, siamo tutti *sulla stessa barca* e l'unica possibilità di non affondare è prendersene cura. Tutti insieme. Consapevolmente.

